

Multivisioni

Consigli appassionati su cosa vedere – e non vedere! – in TV

dall' 11 al 17 luglio 2009

a cura di Giuliano Corà

“Il cinema americano ha successo perché loro fanno bene i film. Noi facciamo bene la pizza”

R. Benigni

“Il cinema italiano è deprimente”

Q. Tarantino

“Un qualsiasi stupido film americano contiene sempre un insegnamento, a differenza di un qualsiasi artistico film inglese”

L. Wittgenstein

*** * * * ***

Sabato 11 luglio

L'uomo nel mirino (C. Eastwood, USA, 1977)

23.20, Rai3

Un poliziotto piuttosto disincantato deve scortare da Las Vegas a Phoenix una prostituta che deve testimoniare in un importante processo, ma molti hanno interesse a che non arrivi viva a destinazione. Lui ce la farà, ritrovando rispetto per se stesso ed amore della giustizia. Appassionante e divertente, da non perdere.

Il pistolero (D. Siegel, USA, 1976)

03.35, Rete4

Un pistolero vecchio e ammalato combatte la sua ultima battaglia per rimettere ordine nella città e per dare un senso alla sua vita. Da un grandissimo regista, un western crepuscolare e malinconico: l'autunno di un eroe, ma anche di un genere. Semplicemente stupendo John Wayne. Imperdibile.

La leggenda di Al, John e Jack (A. Baglio/G. Storti/G. Poretti/M. Venier, Italia, 2002)

21.00, DT

Dio mio, che due palle. Che palle, che rottura, che scassamento! Insomma, ho reso l'idea? *La leggenda* è uno dei film più noiosi che abbia visto in vita mia, e – cosa ancor più grave – uno dei film 'comici' più noiosi che abbia mai visto. Una cosa massacrante. Per quasi due ore, non c'è una sola battuta divertente, una sola situazione originale. Tutto procede pesantemente, stancamente, banalmente, e tu continui a guardare l'orologio e dici: C****, ma adesso finalmente mi faranno ridere, adesso faranno qualcosa di divertente, adesso succederà qualcosa di originale. Niente. Due ore micidiali. La storia è banale ed asfittica; le inquadrature sono claustrofobiche, anche all'aperto; Aldo Maccione è espressivo come il Convitato di Pietra; le battute sono, non poco divertenti, ma semplicemente inesistenti, a volte perfino incomprensibili (perché dovrebbe far ridere dire che, dopo aver visto le mutande sporche, "l'Omino Bianco si è impiccato col filo del telefono"? Cosa c'è di divertente? Qualcuno me lo spiega, per favore?); le situazioni sono un campionario di ovvietà (alzi la mano chi, quando Giovanni getta la pistola fuori dal finestrino, non ha pensato: 'Adesso parte un colpo e uccide qualcuno'). Perfino la recitazione è pesante, 'posata', come se dovessero farsi sentire, come se stessero recitando sul palcoscenico del teatrino parrocchiale e non in un film. Mi chiedo seriamente se siano gli stessi attori e gli stessi autori di quei tre precedenti gioiellini di intelligenza e di comicità, in particolare di *Chiedimi se sono felice*, favola divertente, poetica e malinconica. Magari mi sono distratto e ho visto un altro film: può capitare, no?

I Goonies (R. Donner, USA, 1985)

21.00, DT

Nella cittadina costiera di Goon Docks (da cui l'appellativo di Goonies, che – e vedrete quant'è vero! – significa anche 'strambo, svitato') sette ragazzini scoprono una mappa che dovrebbe portarli ad un favoloso tesoro di pirati, di cui avrebbero un gran bisogno per salvare dalla rovina il padre di uno di loro. Purtroppo si uniscono alla caccia i membri di una locale famiglia di mafiosi, cattivissimi, col loro fratello 'scemo', ma buono e simpaticissimo. Tra caverne e cunicoli si dipana un'avventura che unisce 'meraviglie' da Disneyland ad autentiche atmosfere da favola. Prodotto da Spielberg – e si capisce perché – un film poetico, divertentissimo e pieno di 'buoni sentimenti', che davvero i bambini (ed anche gli adulti!) non dovrebbero perdere.

Domenica 12 luglio

Il mio migliore amico (P. Leconte, Francia, 2006)

23.25, Rai3

François è un antiquario parigino di successo. Ha una bellissima casa, molti 'amici' di buon livello (*bon chic bon genre*, come si dice a Parigi), un'agenda fittissima di impegni, ed alcune idiosincrasie, tra le quali quella di non voler guidare nel traffico della città. Ha anche una donna, apparentemente innamoratissima di lui, ma questa relazione pare quasi 'scivolargli' addosso, senza coinvolgerlo minimamente nell'intimo. Dello stesso tipo sono anche i suoi rapporti col suo prossimo – gli 'amici' di cui sopra, i clienti, la gente che incontra e di cui ha bisogno: formalmente cordiali, educati e brillanti, senza che però nulla di sé vi rimanga compromesso. La sua vita scorre così, 'felice', sino a quando proprio la sera del suo compleanno, uno di coloro che egli considera appunto 'amici' gli getta addosso, crudamente ma con assoluta sincerità, la verità: lui non ha amici 'veri', non ne ha nessuno. Quelli che stanno attorno a quel tavolo sono sì dei buoni conoscenti, legati a lui da vincoli sociali ed economici, ma l'amicizia è un'altra cosa e, tanto per dirne una, probabilmente nessuno di loro verrebbe al suo funerale. François rimane irritato da questa uscita, che considera tanto bizzarra quanto assurda, e addirittura infantilmente scommette: entro la fine del mese, presenterà loro "il suo migliore amico".

Ha meno di quindici giorni di tempo. Convintissimo di risolvere la faccenda in poche ore, François si trova invece subito a sbattere la faccia con una realtà che non sospettava: di tutti quelli che affollano la sua agenda, nessuno si ritiene suo amico, men che meno quelli che lui riteneva più vicini. La sua sicurezza comincia lievemente ad incrinarsi, e rendendosi conto che, se non vuol perdere la scommessa – l'unica cosa che pare interessarlo – un amico ora deve farselo, sceglie come 'maestro d'amicizie' proprio il tassista che di solito lo scarrozza per Parigi, un giovane semplice, di modestissima cultura, di cui però l'ha colpito la straordinaria capacità di stabilire legami di simpatia praticamente con chiunque incontri. Comincia così uno stranissimo rapporto, che ha come scadenza la fine del mese che si avvicina, e come obiettivo la conquista di questo sospirato quanto – sembra – irraggiungibile "miglior amico". Giorno dopo giorno, François sarà costretto a fare i conti con l'aridità della sua vita, e con la meschinità dei suoi rapporti umani; imparerà che l'amicizia non si insegna e nemmeno, come naturalmente lui pensava, si può comprare; conoscerà livelli di relazione umana che nemmeno sospettava che potessero esistere e che, di conseguenza, fatica a capire, perché gli sono estranei; scoprirà di essere davvero senza amici, solo come un cane; e dovrà trovare la strada, intima e inesplorata, della vera amicizia. Ancora una volta, questo è Patrice Leconte: il poeta a volte tragicissimo (*Il marito della parrucchiera*, 1990) a volte lieve e quasi favolistico (*Confidenze troppo intime*, 2003) dell'animo umano, che egli indaga e racconta sempre con massima levità, poesia e umanissima pietas. Lo coadiuva, questa volta, uno dei suoi attori-icona: quel Daniel Auteuil dall'immensa sensibilità, che dopo aver dato vita, in passato, ad uno dei personaggi più disperati del cinema francese (N. Garcia, *L'Avversario*, Francia/Svizzera/Spagna, 2002), ha dimostrato di sapersi cimentare anche in 'commedie' amare come questa, con una recitazione limpida e sfaccettata, praticamente perfetta.

Il pianeta delle scimmie (F.J. Schaffner, USA, 1968)

16.35, Rete4

Capolavoro della fantascienza 'profetica', ed uno dei più bei film di fantascienza della storia del cinema. Un'astronave precipita su un pianeta in cui la razza dominante è quella delle scimmie, mentre gli umani sono considerati alla stregua di bestie stupide e pericolose. L'unico superstite scoprirà la tragica ed orribile causa di questa incredibile situazione. Per ironia della sorte, il protagonista di quello che è uno dei film più violentemente antimilitaristi della storia del cinema è quel Charlton Heston, divenuto, in patria, campione del diritto al possesso di armi, ma grandissimo attore, recentemente scomparso. Onore a lui e a questo film assolutamente imperdibile.

Nel nome del padre (J. Sheridan, Irlanda/GB, 1993)

22.55, DT

Quattro irlandesi, arrestati nel 1974 e falsamente condannati come terroristi IRA, si fecero quindici anni di carcere prima che venisse ristabilita la giustizia. Bel film civile ed eroico sulla lotta dell'Irlanda per la sua indipendenza. Da vedere.

Lunedì 13 luglio

Behind enemy lines (J. Moore, USA, 2001)

22.50, Sky

Peggio di *Black hawk down*, e ce ne vuole. E' la storia di un eroico pilota americano che, durante l'eroica guerra contro la Serbia (ci siamo stati dentro anche noi, ricordate? E quella non fu una 'missione di pace'), contravviene eroicamente agli ordini, sorvola eroicamente lo spazio aereo serbo fotografando postazioni nemiche, viene abbattuto, si sottrae eroicamente alla caccia dei feroci serbi, e viene salvato da un elicottero inviato dal suo eroico comandante. Insopportabile. Ma che ci fa qui un attore intelligente come Gene Hackman?

Insider (M. Mann, USA, 1999)

18.20, DT

Nella filmografia di un regista che considero uno dei più grandi al mondo, l'unico suo film che mi è sempre parso 'inutile', ed estraneo alla sua poetica. La storia del coraggioso avvocato che convince il coraggioso testimone a denunciare il potente e cattivo di turno affinché giustizia sia fatta l'abbiamo vista e rivista un fantastillione di volte nel cinema americano. E' senz'altro uno dei suoi topoi migliori, che spesso ha prodotto pregevolissimi risultati, ma qui è prevedibile ed annoia.

Missing (C. Gavras, USA, 1982)

23.00, Raital

In Cile, mentre infuria il colpo di stato di Pinochet, appoggiato dagli USA, scompare un giovane studente americano. Il padre, un cristiano integralista, un 'reazionario' che però ha fiducia nella legge e nella democrazia americana, viene a cercarlo, e scopre a sue spese gli orrori perpetrati dal suo governo. Jack Lemmon forse più grande nelle parti drammatiche che in quelle comiche (vedi *Sindrome cinese* e soprattutto il bellissimo *Salvate la tigre*, J.G. Avildsen, USA, 1973). Uno dei migliori film di Costa Gavras, davvero imperdibile.

John Q. (N. Cassavetes, USA, 2002)

21.00, DT

Buon film, ma discontinuo e mal riuscito. Da un lato, viene descritta perfettamente e spietatamente la realtà del proletariato americano alle prese con un sistema sanitario crudele e disumano, che nega le cure e la stessa sopravvivenza a chi non se la possa pagare. Da questo punto, una lezione di politica ed educazione civica davvero esemplare. Ma si vede che al regista è sembrato troppo, ed allora, per farsi perdonare, ha pensato di stemperare il tutto con un'overdose di retorica american-patriottarda quale raramente si è vista. Così il marito è lo stereotipo dei mariti americani, rude ma buono; e soprattutto è lo stereotipo del padre americano, che carica di buoni consigli moralistici e maschilisti suo figlio; e i comprimari sono gli stereotipi dell'americano buono, la cui coscienza è stata sì avvelenata dal culto del denaro e del profitto, ma che poi, messo di fronte ad una scelta 'da uomo', ritrova, nel proprio cuore palpitante da pioniere, una lacrima ed uno scatto d'orgoglio come solo i veri uomini sanno fare. E non poteva mancare, conseguentemente, un happy end, ambiguo e confuso quanto mai, perché non sarà certo un scandaletto come questo a far mutar opinione e regole alle compagnie assicuratrici e al sistema sociale americano. Comunque da vedere, ma senza troppe aspettative.

Martedì 14 luglio

Babe (C. Noonan, Australia, 1995)

18.30, Raital

Piccolo miracolo di fantasia e di eleganza, questa affettuosissima favola che sembra avere avuto i Fratelli Grimm come sceneggiatori e aiuto registi. Babe è un maialino di fattoria, destinato a finire in salsicce, naturalmente. Ma lui si ribella, e con l'aiuto – o l'ostilità! – degli altri animali, cerca di costruirsi un destino diverso: fino al 'miracolo' finale (la parola non è eccessiva: guardate il cielo che si apre!). Assolutamente imperdibile.

Donnie Darko (R. Kelly, USA, 2001)

21.00, DT

Donnie è un adolescente in cura dalla psichiatra per le sue allucinazioni. Una notte gli appare un misterioso coniglio gigante, che lo avvisa che sulla sua casa sta per cadere un motore perso da un aereo, e gli salva la vita. Da quel momento il coniglio guiderà l'esistenza di Donnie, profetizzandogli la prossima fine del mondo e inducendolo ad azioni che solo apparentemente sono negative e distruttive. Certo, non è tutto chiaro, a volte è un po' confuso, forse la scrittura avrebbe dovuto essere più limpida, forse il montaggio avrebbe dovuto essere più selettivo ... ma spira in questo film un'aria di ribellione e di eversione, una fantasia, un bisogno di libertà che lo rendono comunque pregevole. Da vedere e meditare.

Mercoledì 15 luglio

Lost in translation (S. Coppola, USA, 2003)

02.50, Rai1

Bob è un ex-grande-attore, che ha scoperto che si guadagna molto di più pubblicizzando whisky; Charlotte è una giovane donna just married. Si incontrano in un grande albergo di Tokyo, elegantissimo ed asettico: Bob vi deve trascorrere una settimana mentre gira uno spot, Charlotte aspetta il marito, giovane fotografo sempre perso dietro ai suoi servizi. Bob cerca di mantenere in piedi via fax e telefono un rapporto già abbastanza critico ed inacidito con la moglie lontana ("sposata da venticinque secoli") ed il figlio, Charlotte mendica sguardi ed attenzioni da un giovane uomo che semplicemente pare non vederla. Entrambi cercano di ammazzare il tempo, di lasciarsi scorrere i giorni addosso vagando tra le luci, i rumori e i colori di una città che appare come un immenso e lontano videogioco, ma che, soprattutto, è loro estremamente estranea.

Quando s'incontrano, si studiano e si osservano. Si raccontano il vuoto e l'inutilità delle rispettive esistenze, ma con estremo pudore e ritegno, i medesimi con cui lasciano appena trasparire il loro immenso bisogno di affetto. Tanto i dialoghi tra Charlotte e il marito e tra Bob e la moglie traboccano di "ti amo", tanto queste parole latitano rigorosamente negli incontri di Bob e Charlotte. Eppure è proprio amore quello che nasce tra i due, un amore tutto particolare, caldo e tenero, fatto di pietà e comprensione per le rispettive solitudini. Tale è il pudore che ognuno conserva nella sua sofferenza che quasi non riescono a confessarselo, nemmeno al momento dell'addio. Quelle parole mancano anche nell'ultimo, brevissimo incontro, sostituite da un abbraccio un po' goffo, dagli occhi arrossati di Charlotte, da un cenno di saluto che scalda loro il cuore, ora nuovamente soli ma contenti di essersi scoperti ancora capaci di sentire e di vivere. LT è la storia delicata di due solitudini, ottimamente interpretata da Bill Murray e da una sensibilissima Scarlett Johansson, che costruisce personaggio ed emozioni per accumuli e accenni quasi invisibili. Tokyo è fotografata con distacco ma con estrema eleganza, come pure gli interni e i movimenti dei personaggi, a comporre una perfetta sinfonia della solitudine. Se *Il giardino delle vergini suicide*, primo film della Coppola, era bellissimo, questo e il successivo, lo stupendo *Marie Antoinette*, sono già dei capolavori. Cosa aspettarsi ancora da questa donna eccezionale?

Mediterraneo (G. Salvatores, Italia, 1991)

21.10, Rete4

Nel 1941, otto soldati italiani vengono 'dimenticati' per errore su un'isoletta greca dell'Egeo, dove rimarranno due anni, completamente isolati dalla patria. In quel mondo 'primitivo' e 'pagano', poco per volta essi vedranno cadersi di dosso tutti gli schemi, gli stereotipi, le ideologie. Abbandonata ogni caratterizzazione 'militare', essi fraternizzeranno con la popolazione, tornando ad antichi mestieri e riscoprendo finalmente e in assoluta libertà la propria più autentica natura. Estraneo anni luce a qualsiasi riproposizione del mito 'Italiani brava gente, una razza una faccia', Mediterraneo è invece un puro e semplice capolavoro di umanità, di verità e di poesia. Se la dedica iniziale "a tutti coloro che stanno scappando" potrebbe farcelo intendere come una ballata hippie in ritardo, la battuta finale di Abatantuono (qui assolutamente prodigioso) ci obbliga a confrontarci crudamente con una scelta nei confronti dell'attualità che non è solo quella del '91 ma, in tutto e per tutto, anche quella di oggi: "Almeno non potranno dire che siamo stati complici". Assolutissimamente imperdibile.

I padroni della notte (J. Gray, USA, 2007)

21.00, Sky

Ottimo, ottimo poliziesco 'come quelli di una volta', coi buoni che sono davvero buoni, cavalieri senza macchia e senza paura, i cattivi che sono davvero cattivi e senza cuore ("Infame!"), e in mezzo i traviati, che ad un filo dall'abisso del Male si fermano, ritrovano la loro stella e tornano sulla retta via. Stereotipi? Forse, ma di stereotipi è fatta da sempre tutta la narrativa, dall'*Iliade* a *Pinocchio*, e dunque il problema non sta nel servirsene, magari anche a piene mani – anzi – ma, caso mai, nel servirsene male. Cosa che appunto non avviene in questo bel film di Gray, in cui si affrontano due fratelli e un padre. Il padre è Burt (un 'vecchio' e sempre bravissimo Robert Duvall), capo della polizia di New York. I figli sono Joseph e Bobby. Il primo ne ha abbracciato i valori e seguito le orme, diventando anche lui apprezzato ufficiale di polizia e dedicandosi completamente al lavoro, cui sacrifica tutto, anche gli affetti familiari. L'altro, invece, ha scelto la 'libertà'. Bobby dirige un grande locale notturno della città. Donne facili, alcol, un tiro di coca ogni tanto, amici ad ogni tavolo, soldi in abbondanza. La vita e i valori della sua famiglia d'origine non fanno per lui, li trova noiosi, ridicoli – "Mickey Mouse" è il soprannome che i suoi amici danno ai poliziotti – e se n'è scelto un'altra d'adozione, quella del suo padrone, un vecchio russo importatore di pellicce e proprietario di vari altri locali in città. Il padre e il fratello cercano di riportarlo con loro, con affettuosa durezza, ma lui li rifiuta con irrisione. Bobby non è così stupido da non vedere i giri strani del locale: tossici, spacciatori, assassini coi loro guardiaspalle, ma preferisce guardare da un'altra parte e illudersi che la cosa non lo riguardi ("Io non spaccio"). Però, quando Joseph va a fare una retata proprio nel suo locale, e per punizione la mafia russa gli spara in faccia, in quel momento il suo muro di ignavia comincia ad incrinarsi. E non è solo il fratello, in pericolo. I mafiosi minacciano lui, la sua donna e soprattutto suo padre. Bobby si decide, salta il fosso e decide di collaborare, ma il rischio è altissimo, e la strada del riscatto sarà lastricata di sangue e di dolore. Molti sono i maestri di Gray e, senza offesa, si riconoscono tutti: William Friedkin, col suo bellissimo *Il braccio violento della legge* (1971), o il grande John Frankenheimer, col suo disperato e poetico *Ronin* (1998). Gray prende il meglio da loro (lo squallore degli interni, nelle stazioni di polizia, per esempio; o il bellissimo inseguimento in macchina, che solo chi ha ben studiato l'antiretorica degli inseguimenti di *Ronin* avrebbe potuto girare) e da altri, confezionando un poliziesco tradizionale, rigorosamente di genere – e si intendano questi termini come elogi, non come critiche – quasi un film "in costume", come benissimo ha scritto Fabio Ferzetti sul *Messaggero* del 14/3/08. Ne risulta un film tanto 'semplice' ed 'elementare' nella struttura quanto turgido, barocco e sanguigno nello stile.

Un film i cui ingredienti non sono gli effetti speciali – quasi completamente assenti: qui si respira cinema autentico – ma la 'verità': la famiglia, i valori religiosi, la giustizia, il Bene e il Male, la coscienza, il peccato, la redenzione. Bravissimo, come abbiamo già detto, Duvall. Meno Joaquin Phoenix, che dà vita ad un'interpretazione un po' troppo 'romantica', e Mark Wahlberg, come sempre troppo ingessato. Due poscritti finali. Primo: per la serie "A volte ritornano" godetevi la dignitosissima comparsata di Tony Musante (è il poliziotto che dice: "Io sono all'antica: prima ascolto"): ne è passato di tempo dall'*Anonimo veneziano*, vero?! Secondo. Eva Mendes sarà anche bravina (ma non c'è da stracciarsi le vesti) e moderatamente f*** (ma c'è tanto di meglio in giro). Tuttavia alzi la mano chi, onestamente, non ha pensato che la scena di sesso iniziale – peraltro davvero conturbante e pregevolmente p**** – non sia assolutamente inutile, e che se non fosse stata inserita il film non avrebbe perso o guadagnato nemmeno un'oncia. Mah, cosa non si fa per vendere ...

Il laureato (M. Nichols, USA, 1967)

22.30, DT

Con buona pace dell'Alfa Romeo Duetto (che a me non è mai piaciuta), della colonna sonora di Simon & Garfunkel e del grande Dustin Hoffmann, devo confessare, sfidando le maledizioni voodoo di molti miei coetanei (io sono del '50), che già allora mi apparve un film nato vecchio, la cui tanto decantata carica eversiva è tutta in superficie, formale e convenzionale. Uno dei grandi bluff del cinema che ci scassa periodicamente i marroni da quarant'anni. Per intendersi su che cos'è un'opera eversiva, due anni dopo usciva un 'filmetto' intitolato *Easy rider*.

Man of honor (G. Tillman Jr., USA, 2000)

23.25, Sky

La storia vera dell'afroamericano Carl Brashear, che negli anni Cinquanta riuscì, primo nero, a farsi ammettere tra i sommozzatori della Marina americana, lottando contro il razzismo e, nel suo caso particolare, contro un istruttore particolarmente razzista di suo e, per giunta, anche alcolizzato. Forse insopportabilmente patriottardo, ma 'eroico' al punto giusto, e De Niro è sempre un piacere, recitasse anche la lista della spesa.

Giovedì 16 luglio

Insomnia (C. Nolan, USA, 2002)

22.45, DT

Due poliziotti vengono inviati in una cittadina dell'Alaska (dove il sole non tramonta mai) per un'indagine, ma uno dei due uccide l'altro. L'indagine si avvita su se stessa, mentre il colpevole cerca di sviare i sospetti. Una sceneggiatura confusionaria (a volte è difficile capire a casa di chi si trovi Al Pacino, e gli spostamenti da un luogo all'altro sono spesso poco chiari) e una serie di stereotipi già visti mille volte (il poliziotto anziano ed esperto che viene per 'dare una lezione' al giovane pivello, donna oltretutto, e invece la lezione la riceve lui. Oppure: il poliziotto celebre e coperto di gloria che nasconde il marcio che c'è dentro di sé; ma il marcio viene fuori, e lui alla fine se ne redime con un 'beau geste'). Invedibile. Nemmeno il grande Al Pacino riesce a salvare questa boiata, e gigioneggia invano per tutto il film. E poi, occorre tutto quel casino per far buio nella stanza? Non bastava comprarsi un telo nero, un martello e tre chiodi, e inchiodarlo davanti alla finestra? Ma per piacere ...

Un tram che si chiama desiderio (E. Kazan, USA, 1951)

15.15, DT

Blanche, vedova ma sessualmente inibita, si trasferisce a New Orleans, a casa della sorella. Lì, mentre cerca di farsi sposare da un corteggiatore di mezza età, subisce invece, prepotentemente, il fascino animale e vitalistico del cognato, e questa 'schizofrenia' la condurrà all'autodistruzione ed alla follia. Capolavoro dolente e malinconico, da un dramma di Tennessee Williams, magnificamente interpretato da un Marlon Brando forse mai così 'forte', e da una Vivien Leigh struggente e delicata. Un magnifico dramma di morte, fotografato in un b/n denso e sensuale. Assolutissimamente imperdibile.

Venerdì 17 luglio

Prospettive di un delitto (P. Travis, USA, 2008)

21.00, Sky

Salamanca. Il Presidente degli Stati Uniti, assieme a centinaia di altri capi di stato, sta per prendere la parola in una piazza affollatissima per inaugurare un convegno internazionale finalizzato a stabilire strumenti di lotta certi contro il terrorismo. Le misure di sicurezza sono massime, come al solito, ed anche i principali networks tv sono presenti. E' proprio dal motorhome di un'importante tv americana che assistiamo all'inizio della vicenda: il corteo di macchine che arrivano, il Presidente che scende, sale sul palco, prende la parola ... ed improvvisamente viene abbattuto da due colpi sparati dalla finestra del palazzo di fronte. Passano pochi secondi, e il rombo di una bomba arriva dall'esterno della piazza. Ancora qualche attimo, e a saltare in aria è il palco stesso su cui il Presidente stava parlando, facendo strage tra la folla. La confusione è spaventosa, sia nella piazza che nelle strade adiacenti e in tutta la città. Ma c'è qualcuno che non perde la calma, soprattutto non la vuole perdere: è Thomas Barnes, guardia del corpo del Presidente, che poco meno di un anno prima ha intercettato un proiettile a lui destinato durante un precedente attentato. Non è ancora sicuro di sé, Barnes, ed ha voluto essere qui proprio per mettersi alla prova. Comincia a guardarsi attorno, prova a mettere ordine nel caos. Ma qui la narrazione si interrompe, e il film ce la ripropone dall'inizio, ma da un altro punto di vista: quello di Howard Lewis, un turista americano che sta riprendendo la scena per portare un souvenir alla famiglia. Ma anche il punto di vista di Lewis dopo un po' lascia il posto a quello di un altro sconosciuto, e poi di un altro ancora: otto sono le storie che il film ripropone, sempre ripartendo dal momento dell'attentato, ed ognuna aggiunge verità alla precedente, mostrando al tempo stesso come quella che si credeva fosse la verità forse è solo una parte, forse addirittura un'illusione. Anche se il tema dell'agente che si sente in colpa e che deve riscattarsi l'avevamo già visto raccontare in *Nel centro del mirino* (W. Petersen, USA, 1993), Travis scrive una storia incomparabilmente superiore al film di Petersen, molto convenzionale dal punto di vista dell'azione. Non sfigura nemmeno se paragonato al bellissimo *Morte di un presidente* (G. Range, GB, 2006), pur se qui il livello di ricerca intellettuale e politica in cui il film si pone è volutamente diverso. Ma forse non poi così tanto, se questo ottimo film d'azione, teso e mozzafiato, ci regala una delle migliori battute 'antiamericane' del cinema degli ultimi anni: "Con la loro arroganza, gli americani non riescono nemmeno a concepire un mondo in cui loro non siano un passo avanti agli altri". Magnifico Forest Whitaker nella parte 'minore' del 'turista per caso': davvero uno degli attori più intelligenti e sensibili del cinema moderno, ed ottimo Dennis Quaid in quella dell'agente Barnes, che mentre compie il suo dovere senza un attimo di respiro ritrova, senza accorgersene, anche se stesso. Bravissima anche Sigourney Weaver nella parte della regista televisiva: Davvero molto brava, ma irriconoscibile. Ahimè, sono passati i tempi di *Alien*, in cui esibiva il suo splendido corpo coperto solo da una cannottierina e da uno slippino microscopico, in una delle scene più sottilmente erotiche della storia del cinema.

La vita segreta delle parole (I. Coixet, Spagna, 2005)

14.25, DT

Parfrasando il Morandini, 'un brutto titolo (non viene mai spiegato) per un brutto film'. Come ho scritto per *La spina del diavolo* di G. Del Toro, la Coixet è una di quelle che credono che per cucinare occorrono per forza ingredienti forti, e non si rende conto che così facendo spesso si producono solo polpettoni indigeribili e scadenti. Qui la protagonista è un'infermiera serba torturata e stuprata durante la guerra nei Balcani che si trova a curare un operaio ustionato su una piattaforma petrolifera ('li me' cojoni!' direbbero a Roma). I toni e le battute sono spesso quelli di una soap, la storia è improbabile ed inverosimile nello svolgimento. Tim Robbins è comunque un grande attore, anche in boiate come queste, ma che spreco.